



DALL'INVIATA

BRESCIA. La famiglia Soffiantini chiede per la quinta volta il silenzio stampa, sembrerebbe il segnale di un nuovo contatto con i rapitori, ma prima che si spengano di nuovo i riflettori su un sequestro che dura ormai da più di 200 giorni, parla il procuratore di Brescia, Giancarlo Tarquini. Intanto, negli uffici della procura generale, si interrogano tutti gli arrestati di questa inchiesta e in aula emerge un fatto nuovo: Giovanni Farina e Attilio Cubeddu, i carcerieri di Soffiantini, non sarebbero il vertice dell'organizzazione. Sopra di loro c'è un'altra persona, forse il vero capo dell'anomima sequestri. Lo ha detto Giorgio Sergio, uno degli uomini che partecipò al rapimento, la sera del 17 giugno. Ha spiegato che fu lui a tagliare la recinzione del giardino, entrò nella villa di Manerbio con Mario Moro e Osvaldo Broccoli, mentre Mastio li aspettava fuori. Sempre la stessa formazione fece parte del gruppo di fuoco che nell'ottobre scorso uccise l'agente Donatoni. Per alleggerire la sua posizione, Sergio sostiene che pensavano a una rapina, dalle informazioni ricevute dal basista Pietro Raimondi, pensavano di trovare in casa un miliardo che invece non c'era. Da questo colpo fallito sarebbe nata l'alternativa del sequestro. Nei giorni scorsi erano stati sentiti Agostino Mastio e Pietro Raimondi. Francesco Zizi si era avvalso della facoltà di non rispondere.

Ma tra gli indagati non ci sono solo i sequestratori. Ieri il procuratore Tarquini ha fatto fatica a nascondere il suo imbarazzo per aver iscritto nel registro degli indagati il nome di Giordano Soffiantini, il figlio dell'imprenditore rapito, che a dicembre aveva raccolto i primi 4 miliardi per pagare il riscatto. Oltre a lui è indagato anche il suocero, l'imprenditore Mario Ziletti, titolare della Lastra, una delle più grosse imprese di Manerbio. Sono l'ala dura della famiglia, quella che dall'inizio era decisa a pagare, ma non è stato un provvedimento eccessivo? Tarquini parla di atto dovuto.

La miglior difesa è l'attacco e il capo del pm della Leonessa rimanda al mittente le accuse più o meno esplicite sulla linea dura finora adottata. La strategia è cambiata? Si è deciso di allentare la pressione sui familiari, per consentire il pagamento del riscatto, magari in seguito ad autorevoli pressioni? La sostanza è questa, anche se Tarquini non può dare conferme dirette. «Questo ufficio non ha mai cambiato linea di condotta».

Il nodo che si tenta di chiarire, con mille domande, è sempre lo stesso: la legge sul sequestro dei beni consente, quando si tratta di salvare la vita dell'ostaggio, di arrivare a una trattativa per il pagamento del riscatto. Tarquini sbotta: «Consentitemi un piccolo sfogo, questa procura conosce la legge, almeno in questo vorrei che ci fosse accordata fiducia». La procura è sotto accusa per tutto, per il blitz fallito del 17 ottobre scorso, quello in cui morì l'agente dei Nocs Samuele Donatoni, per l'eccessiva pressione esercitata sui familiari, che ha ostacolato qualunque canale di comunicazione e ha reso difficili i contatti con i rapitori.

E ieri a Brescia nuove rivelazioni: i sequestratori quella sera cercavano solo soldi. Non li trovarono e presero l'imprenditore

«Silenzio, adesso lasciateci pagare» I Soffiantini pronti a incontrare i rapitori

La famiglia: «La stampa ora taccia, dobbiamo liberare nostro padre»

tori. È accusato di eccesso di zelo per aver indagato Giordano Soffiantini e Ziletti e anche per aver prontamente sequestrato un miliardo di quei quattro che erano stati accantonati dalla famiglia. In sostanza è accusato di aver convogliato le sue forze sulla famiglia, per impedire con perquisizioni, controlli e pedinamenti il pagamento del riscatto. Una linea che presta il fianco a mille critiche a fronte dell'insuccesso delle indagini. Il procuratore è disposto ad assumersi le sue responsabilità, ma non vuole pagare il conto per una legge, quella sul sequestro dei beni, che non è stata decisa a Brescia e che lui è costretto ad applicare. «Io non posso parlare delle indagini - dice - ma se accetto di parlare in termini generali è perché ho molti doveri, e tra questi anche quello di tutelare l'immagine di questa procura. Ecco perché parlo».

Mentre il procuratore Tarquini parla, da Manerbio arriva il comunicato dei Soffiantini. Chiedono il silenzio stampa come condizione per chiudere al più presto la trattativa con i rapitori. «Intendiamo adempiere puntualmente e direttamente alla volontà di nostro padre e non riconosciamo nessun'altra iniziativa, né pubblica né privata. Vogliamo fare con scrupolo e libertà quanto richiesto per ottenere che nostro padre sia liberato».

Susanna Ripamonti



L'immagine di Soffiantini con l'invito alla sua liberazione Silvi/Ansa

Anche la famiglia di Alessandra chiede il silenzio. Borrelli: «Perplesso sul riscatto»

Sequestro Sgarella, ancora dubbi Il mistero della data sull'anello

Si valuta ancora l'attendibilità della chiamata con la richiesta di denaro. Nella fede nuziale della donna c'era una data sbagliata, chi ha telefonato sapeva.

MILANO. Gli inquirenti forse no, ma i familiari di Alessandra Garella ci credono: la telefonata con la richiesta di un astronomico riscatto di 50 miliardi per il rilascio della donna rapita a Milano l'11 dicembre scorso, potrebbe essere davvero autentica. E proprio la convinzione, che la comunicazione arrivata in casa di una amica della Sgarella mercoledì 21 gennaio scorso sia il contatto giusto, potrebbe essere la molla che ha indotto i congiunti della sequestrata a chiedere il silenzio stampa sulla vicenda.

Pietro Vavassori, marito della donna e amministratore delegato dell'«Italsempione», un'azienda di trasporti internazionali dell'hinterland milanese, ha letto ieri all'agenzia Ansa una dichiarazione nella quale si afferma che «presso atto delle recentissime vicende e dello stillicidio di notizie apparse sugli organi di informazione» e per «ottenere la massima serenità e chiarezza onde evitare situazioni che potrebbero solo arrecare pregiudizio ad Alessandra» e compromettere «ulteriori sviluppi» si chiede «il silenzio stampa», confidando nel senso di responsabilità «degli addetti

ai mezzi di comunicazione».

Contemporaneamente gli «addetti alle indagini» stavano tenendo un vertice definito «di routine». Al summit, svoltosi in Questura, hanno preso parte i due pm Alberto Nobili e Alfredo Robledo, il comandante del Nucleo operativo dei carabinieri Emanuele Garelli e il capo della Squadra mobile Lucio Carluccio. Al termine dell'incontro, verso le 18, nessuno ha voluto rilasciare dichiarazioni.

Il giallo del sequestro Sgarella sembra comunque giunto ad una svolta forse decisiva visto che, qualora fosse autentica, la telefonata di mercoledì costituirebbe il primo contatto fra i rapitori e i familiari della vittima, dopo un mese e mezzo dal rapimento. Rimane da capire, a questo punto, se anche gli inquirenti attribuiscono valore reale alla richiesta telefonica di 50 miliardi per la liberazione dell'ostaggio. Ieri mattina il procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli, era intervenuto con un colpo di freno: «Ci sono motivi di perplessità sulla provenienza di questa richiesta. Per questo bisogna riflettere». Inutile cercare conferme ai dubbi

esternati dal magistrato. Alle parole di Borrelli ha fatto da contraltare solo il riserbo assoluto dei due pm Nobili e Robledo. L'impressione, ad ogni modo, è che anche gli inquirenti, pur fra alcuni non secondari dubbi, propendano per l'autenticità della telefonata. La chiave di volta sulla quale poggia la convinzione che siano stati proprio i rapitori di Alessandra Sgarella a farsi vivi via filo, potrebbe proprio essere il riferimento fatto dal telefonista ad un errore nella trascrizione della data del matrimonio della donna, sulla fede nuziale o su un documento. Elemento del quale solo pochissime persone sono a conoscenza e che proprio Alessandra Garella potrebbe aver riferito ai suoi carcerieri. Su questo particolare però sussistono ancora dubbi visto che la donna che ha ricevuto la telefonata, durante la comunicazione, si è emozionata e, nella confusione, non sarebbe stata in grado di cogliere, e quindi di riferire agli inquirenti con sufficiente esattezza, le parole del telefonista. Un altro elemento non secondario che potrebbe far considerare autentico il «contatto» è rappre-

sentato dalla circostanza che la telefonata è stata indirizzata ad un apparecchio non tenuto sotto controllo dagli inquirenti ma in possesso di una persona abbastanza vicina alla famiglia della rapita anche se non intima. Si tratta infatti di una conoscente della Sgarella che è anche dipendente dell'azienda di Vittuone. Insomma, chi ha telefonato per chiedere il colossale riscatto sapeva benissimo chi era la sua interlocutrice e che le sue parole non sarebbero state intercettate.

Qualche prelessità potrebbe suscitare l'enormità della richiesta di riscatto, visto che disporre di una liquidità di 50 miliardi appare molto problematico anche per il marito della rapita, Pietro Vavassori, che pure

conduce un'azienda che fattura 260 miliardi l'anno. Ma in questo caso si possono fare due considerazioni. La prima è che i rapitori, all'inizio delle trattative, abbiano «sparato alto» per concedersi in seguito ampi margini di trattativa al ribasso. In secondo luogo sembra che, nonostante il gip Guido Salvini, il 22 dicembre, abbia già disposto il blocco dei beni, l'Italsempione spa possa disporre all'estero di crediti esigibili per una settantina di miliardi. Crediti non raggiungibili da eventuali provvedimenti di blocco dei magistrati italiani. E anche possibile, infine, che la donna che ha ricevuto la telefonata, abbia capito male la cifra.

Elio Spada

Borrelli: «Il blocco dei beni è la nostra unica arma»



La linea della Procura milanese è chiara: la legge sul blocco dei beni è forse l'unica arma efficace che lo Stato ha in mano per debellare l'Anomima sequestri. Il giudizio viene da Francesco Saverio Borrelli, che da ieri sul suo tavolo di procuratore capo si è trovato, accanto ai fascicoli di Mani Pulite, quello divenuto altrettanto scottante sul sequestro di Alessandra Sgarella. Interpellato a margine della cerimonia di inaugurazione

dell'anno giudiziario della Corte dei Conti di Lombardia, Borrelli ha indicato le linee guida alle quali si atterrà la Procura milanese: «Se togliamo ai sequestratori - ha spiegato il magistrato - l'incentivo patrimoniale, probabilmente sparirebbe anche questo tipo di reato. E la legge sul blocco dei beni mira proprio a questo, a sottrarre la possibilità di soddisfare il profitto patrimoniale al quale il sequestratore mira». Secondo il capo della Procura milanese c'è una domanda a cui bisogna rispondere: nel momento in cui ai sequestratori di persona a scopo di estorsione venisse completamente tolto l'incentivo patrimoniale, questi sequestri continuerebbero ad essere compiuti o no? «Con tutta probabilità no - ha osservato Borrelli - e questa è la considerazione di fondo che dobbiamo fare». Secco no anche anche sull'ipotesi di quello che viene chiamato «pagamento controllato» del riscatto, avanzata proprio l'altro ieri dal suo collega Giancarlo Tarquini, capo della Procura di Brescia. «Pagamento controllato - ha osservato Borrelli - significa tenere sotto controllo chi quel pagamento riceve. Significa quindi intervenire. I problemi inoltre del blocco dei beni dei familiari dei sequestrati e di una possibile revisione di questa norma non devono mai essere posti, esaminati e risolti sotto la spinta delle emozioni del momento. Il caso Soffiantini è un caso che certo coinvolge emotivamente in modo forte, e non soltanto i diretti interessati ma tutta l'opinione pubblica. E tuttavia il problema dei sequestri di persona va visto in una luce che trascenda i casi singoli».

E il paradosso dell'iscrizione nel registro degli indagati (per favoreggiamento) da parte della Procura di Brescia del figlio di Soffiantini? «Può essere anche un paradosso. Del resto non sono in grado di dire nulla, perché non conosco i fatti», ha aggiunto Borrelli che ha poi criticato la Bicamerale per le limitazioni imposte all'intervento di controllo della Corte dei Conti.

U. M.

E Formigoni raccoglie firme per abrogare la legge

MILANO. Ha preso il via una campagna nazionale per giungere a un referendum abrogativo della legge sul blocco dei beni in caso di rapimento a scopo di estorsione. L'iniziativa è del Coordinamento nazionale delle famiglie degli ex sequestrati che punta all'appoggio di almeno cinque consigli regionali, non potendo organizzare la raccolta di 500mila firme, necessarie per proposte di questo tipo. «Vogliamo che i magistrati valutino caso per caso - ha dichiarato il presidente del coordinamento, Michele Airaghi - e nei prossimi giorni prenderemo contatti con tutte le Assemblee regionali». Ha già annunciato la sua adesione il presidente della giunta lombarda, Roberto Formigoni: «Quello del referendum è un obiettivo condiviso - ha detto -, la via di interventi parlamentari di correzione sarebbe comunque più rapida, ma nel frattempo chiedo una maggiore flessibilità». Sui rapimenti è intervenuto ieri anche il presidente di Assolombarda, Benito Benedini: «È tornata la preoccupazione. Anche a seguito di tutte queste situazioni di immigrazione poco controllate, di leggi poco chiare. Penso che la malavita abbia probabilmente trovato la manovalanza che forse non aveva più». Parole pesanti, pronunciate nel corso della conferenza stampa sullo stato dell'industria milanese, e che lo stesso Benedini ha voluto poi smussare. «Non ritengo che sia ancora un momento di preoccupazione: ho fiducia nelle forze dell'ordine e mi auguro che gli anni Settanta non si ripetano più». Niente allarmismi, dunque, e per quanto riguarda gli immigrati ha cercato di spiegare che non si riferiva ai sequestri, «ma, in genere, alla piccola criminalità».

«Più che manovalanza extracomunitaria parlo di manovalanza che arriva e che quindi può essere riutilizzata per questo genere di cose, che è un po' la criminalità in genere». Sul blocco dei beni, il presidente di Assolombarda ha affermato che «la legge permette al giudice di autorizzare anche il pagamento di un riscatto. Non vorrei che queste autorizzazioni vengano rilasciate a seconda della pressione dei media».



Matite da slegare

I maestri del fumetto in tre cd rom che vi faranno a strisce

RE ALTAN VIRTUALE

- L'irresistibile iper-antologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti e molto altro
- materiale creato appositamente per questo cd rom.



MONDO MORDILLO

- La prima pirotecnica antologica multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati

ANDREA PAZIENZA L'ANTOLOGIA ILLIMITATA

- Un percorso interattivo per rivivere la straordinaria stagione creativa di Andrea Pazienza, il disegnatore che ha rappresentato un mito per un'intera generazione.

